

# Separazioni di coppia e affidamento dei bambini: il "dentro" e il "fuori" del problema

**Martella Loriga Combino, Milano**

Ogni numero della Rivista di psicologia analitica, come forse è noto, nasce da alcuni incontri redazionali in cui il nostro interesse si coagula poco a poco intorno a un tema: tema dunque che non ci poniamo astrattamente ma che emerge dai nostri discorsi. « Dentro » e « fuori » abbiamo definito informalmente il tema di questo numero; e mi sembra che nella problematica dell'affidamento dei minori, nei casi di separazioni di coppia, l'aspetto del « dentro e fuori » sia peculiare.

L'anno scorso, su uno dei maggiori quotidiani italiani, apparve un articolo che proponeva l'*affido congiunto* come il toccasana, la miracolistica soluzione per tutti i casi di separazione di coppie con bambini: purtroppo non è così.

Quasi sempre, nei casi di divorzio o separazione, è necessario ricorrere a un arbitro \* autorevole (il « fuori », appunto) che definisca con regole precise le modalità della separazione stessa nei confronti dei figli. È chiaro però che chi pone queste regole, per quanto attento e sensibile possa essere ai problemi psicologici dei bambini, spesso non può approfondire oltre un certo limite, anche di tempo, le problematiche intrinseche del nucleo familiare (il « den-

\* Il Tribunale.

tro », appunto); ed è questa la vera difficoltà nelle separazioni nei confronti dei figli, dover decidere cose tanto importanti per l'avvenire dei bambini sotto la pressione di emozioni e eventi disparati. È vero che ogni decisione non è mai definitiva ma sempre revocabile, ma certi traumi profondi lo sono molto meno...

Quello dell'affidamento dei figli è un problema che si è posto abbastanza di recente e di cui si parla molto; ma per quella che è la generale impostazione attuale mancano ancora i riscontri futuri.

Le separazioni di coppia sono sempre esistite, ma non in modo così generalizzato e frequente come oggi. Un'indagine fatta negli Stati Uniti in anni recenti ci dice infatti che divorziano circa la metà delle coppie, e se da noi statisticamente i divorzi sono di meno ciò dipende dal fatto che in Italia la legge sul divorzio è in atto solo da poco tempo (1970) e anche da un minor conformismo italiano, per cui non sempre si formalizzano convivenze e separazioni. Per molto tempo comunque è valsa, da noi come altrove, la consuetudine che, in caso di separazione dei genitori, i bambini venissero ovviamente affidati alla madre, definendo con appositi accordi i tempi e i modi dei rapporti con il padre. Era dunque sempre — o quasi — la madre a impostare la vita dei bambini, la loro educazione, le loro scelte, nella quotidianità e anche oltre il quotidiano; si rafforzava così l'immagine della donna-madre tutta dedicata ai propri figli, onnipotente e sacrificata, mentre il padre non poteva e non sapeva, anche per precisi limiti culturali, occuparsi di certe cose.

Negli ultimi dieci o quindici anni questa tradizionale concezione dei ruoli tradizionali è andata però scomparendo, in Italia e dovunque. Il noto film *Kramer contro Kramer* ha messo a fuoco una problematica che era ormai matura: in esso, infatti, si è visto per la prima volta un padre affrontare — con amore, con fastidio — qualcosa per lui nuovo, assistere cioè un figlio ancora piccolo in tutte le sue necessità, senza ricorrere per soccorso alla propria ma-

dre o a qualcun altro; per la prima volta si è visto che una donna che deve interrompere un rapporto con un uomo e lasciare lui e il figlio non è obbligatoriamente una « cattiva » madre; e si è anche capito — e questo è il punto più nuovo — che un uomo separato dalla moglie può desiderare di continuare a fare il padre nella quotidianità.

I problemi che conseguono da questo diritto/dovere si aggiungono ai già numerosi problemi che una separazione dei genitori pone ai figli.

Ci sono quelli più evidenti e più ovvii: bambini usati come mercé di scambio e di ricatto, messaggi trasmessi tramite loro, puntigliose ripicche fatte sulla loro pelle; questo è l'aspetto più evidente e volgare, anche se purtroppo spesso presente. Ma ci sono anche altri problemi, più sottili e di difficile composizione: perché il comporli richiederebbe una capacità dei due coniugi di guardarsi dentro a fondo, di chiedersi lucidamente che cosa è sotteso a certe ostinate richieste fatte in nome del bene dei figli.

Molto spesso chi si occupa di frequente di questi problemi si sente dire da due genitori che loro, è vero, litigano, si detestano, non si sopportano, ma ai figli non mostrano nulla dei loro dissensi; molto spesso ci viene chiesto se non è meglio continuare a convivere, « per il bene dei bambini ». Convivere: ma come? Se è vero che nei nostri rapporti, tanto più sono intimi e profondi, tanto più conta quello che sentiamo dentro di noi, dobbiamo anche credere che i bambini percepiscano l'inganno nascosto dietro una apparente formale cortesia — e che un oscuro nondetto possa pesare su di loro forse ancora di più di una penosa verità esplicitata. Mi sembra che i bambini vadano sempre, quale che sia la loro età, rispettati, e confrontati quindi con le diverse realtà familiari; il che non significa che non si debbano avere certe cautele, certi riguardi per i differenti momenti della loro crescita psicologica.

Anche se essere figlio di genitori separati non costituisce più oggi — e soprattutto in certe zone italiane — qualcosa di eccezionale, ciò non toglie che psicologicamente, dentro di sé, il bambino abbia

un terribile senso di vuoto, di insicurezza, di pericolo. L'unità familiare costituisce per lui un magico *témenos* protettivo; pertanto, l'ansia di una separazione dei genitori — in particolare durante la separazione — è inevitabile, ed è bene che i genitori ne siano consapevoli e affrontino il problema senza minimizzarlo.

Troppi dubbi pesano sul bambino: perché i genitori vogliono separarsi? Il pericolo dei sensi di colpa è evidente. Ne d'altra parte, per alleviarne i sensi di colpa, si può dire al bambino la nuda verità, che è del resto una verità di difficile comprensione per lui. « Amo un altro/un'altra ». « Ma come è possibile, se stavamo tanto bene tutti e tre insieme? » Se crolla questa sicurezza, al bambino sembra crollare ogni sicurezza. E del resto, davvero si scioglie un rapporto « felice » perché si ama qualcun altro, o non è piuttosto vero il contrario, ci si innamora di un altro perché il rapporto non è più appagante? E come spiegare tutto questo a un bambino? Per non parlare poi di tutti gli altri problemi che sorgono quando uno dei genitori — o entrambi — si coinvolgono in un nuovo rapporto affettivo, come è del resto loro diritto. Una mia paziente quarantenne, figlia di divorziati, mi raccontava tempo fa del dolore provato venti anni prima quando, tornando nella sua città, dopo due anni di studio all'estero, aveva trovato all'aeroporto i genitori con i due nuovi *partners*; il ricordo le bruciava ancora.

« Appena avrò diciotto anni ucciderò mio padre, per tutto il male che ha fatto alla mamma » mi diceva giorni fa un quattordicenne, con un lampo di vero odio negli occhi. Negli accordi della separazione, il figlio era stato affidato alla madre, con facoltà al padre di vederlo un pomeriggio alla settimana e a week-end alternati; non conosco quest'uomo, ma non è difficile immaginare gli sporadici incontri con un figlio tutto identificato nel disprezzo verso il padre che la madre gli trasmetteva; come lei ebbe a dirmi, è giusto che i figli sappiano sempre la verità... Ma quale verità? Ora la madre ha minimamente capito il danno creato con la trasmissione del suo rancore,

e vorrebbe correre ai ripari; sarà ancora possibile? E come può un ragazzo crescere bene avendo dentro di sé un'immagine paterna svalutata e disprezzata? Per fortuna, non sempre si arriva a questi estremi, e ci sono casi in cui i due genitori riescono a non coinvolgere troppo i figli nei loro problemi, mostrando così di amarli veramente. La storia del giudizio di Salomone è tuttora valida, e il genitore che davvero ama il figlio è quello capace anche di una rinuncia, perché il bambino stia bene.

Tutte queste considerazioni serviranno, credo, a puntualizzare la complessità di un problema che presenta tanti aspetti diversi e soprattutto non offre risposte generali, ma piuttosto calibrate caso per caso, situazione per situazione.

Oggi si parla molto della richiesta dei padri alla « cogestione » dei figli: una richiesta legittima e che rientra nel mutamento dei ruoli familiari. È chiaro che la grande famiglia di un tempo non lontano, con i suoi numerosi componenti, offriva un supporto alle situazioni difficili — spesso un'altra figura maschile, nonno o zio, si sostituiva al padre assente — mentre oggi i due genitori, quasi sempre occupati entrambi dal proprio lavoro per molte ore, perdono separandosi ogni possibilità di scambio e di reciproco avvicendamento. Ed è anche vero che un bambino, per essere sereno, ha bisogno di stabilità, di sicurezze, e che il vivere tre giorni qui e due là non lo aiuta.

D'altro canto, con quale criterio si può penalizzare uno dei due genitori costringendolo nolente a fare il genitore del week-end e non della vita di ogni giorno? Questo genitore part-time, inoltre, potrà apparire al figlio come qualcuno che lo rifiuta, che non lo capisce, con cui è impossibile avere quella confidenza che nasce dalla convivenza; un semiestraneo, insomma, con cui sarà difficile identificarsi in positivo. Ma potrà anche, d'altro lato, porsi come il genitore «e buono », quello che concede tutto, che non impone divieti o regole, nel tentativo di colmare con questo atteggiamento i vuoti della sua assenza.

Da tutto quanto è stato detto, appare chiaro come sia difficile risolvere situazioni tanto complesse\* con decisioni di Tribunali, pur se è notevole la cura con cui queste istituzioni esaminano i singoli casi, ricorrendo altresì al parere di un esperto qualora sia necessario. Ancora una volta (e mai forse come in questi casi) credo che ciò che conta non è tanto *quello* che facciamo, ma *come* lo facciamo; una separazione di coppia può naturalmente essere giusta e necessaria, ma, se ci sono dei figli, pone i due protagonisti di fronte a pesanti responsabilità e a un inevitabile confronto che durerà nel tempo. Quante volte, per esempio, chi promuove l'azione si sente in colpa e deve quindi in qualche modo criticare l'altro per propria giustificazione, facendo parte di questa critica ai figli? Nel corso degli anni, ho avuto talora in analisi persone che si separavano e mi sembra che, puntualmente, ogni volta che aumentavano le capacità di introspezione dell'uno si attuivano le aggressioni dell'altro.

Forse questo sarebbe il bene dei bambini: che ogni genitore fosse capace di accettare le proprie responsabilità senza agire l'ombra sull'altro. Solo così sarebbe possibile l'affido congiunto, che vuoi dire la possibilità di discutere in comune accordo tra i due genitori le decisioni importanti per la vita del figlio: che educazione, che scuola, che tipo di vita;

e con quale dei due genitori passare la maggior parte del tempo — per rispettare l'esigenza di unità del bambino — lasciando tuttavia all'altro genitore la possibilità di ampi spazi da trascorrere con il figlio;

e mantenendo aperta l'eventualità di modificare gli accordi di tempo in tempo secondo il mutare delle necessità psicologiche del bambino stesso. Insomma, per tornare al nostro punto di partenza, nelle situazioni di separazione il « fuori » non è altro che la cornice di quanto è « dentro »; e la buona riuscita di un affidamento di bambini non dipende dall'applicazione di rigidi schemi ma dalla capacità di superare i problemi personali che la separazione ha stimolato nei componenti della coppia.